

intanto ad Haïti...

di Giovanni CORRAO

28/03/2024

Cari cugini siculi e non, parenti ed amici vari,
vi scrivo dalla lontana Haïti perché è giusto far sapere.

Magari qualcuno di voi, davanti al Tg, si sarà chiesto cosa mai stesse accadendo a quel Corrao recatosi a lavorare in quella lontana terra caraibica, la parte sinistra dell'isola Hispaniola, nome datole dall'ammiraglio Cristoforo Colombo al suo arrivo in terra d'oltreoceano, così definita da Wikipedia: *"è una delle maggiori isole delle Antille, sul cui territorio si trovano gli Stati sovrani di Haïti ad ovest (che occupa circa il 36% della superficie totale) e la Repubblica Dominicana ad est (che occupa circa il 64% della superficie). L'isola si trova a est di Cuba e a ovest di Porto Rico, ed è la prima colonia europea nel Nuovo Mondo. Fu infatti il 4 dicembre 1492 che la Santa Maria, comandata da Cristoforo Colombo, sbarcò dove oggi sorge Môle-Saint-Nicolas, nella costa nord-ovest di Haïti"*.

La storia dell'isola è triste. Dominata inizialmente dagli spagnoli, che favorirono la moria delle popolazioni autoctone, da una parte tentando di sottometterle, dall'altra importando nuove malattie, fu poi ripopolata con schiavi di colore provenienti dall'Africa, utilizzati inizialmente per la ricerca dell'oro, poi per la coltivazione della canna da zucchero e del cacao.

La gente del posto ricorda soprattutto le eroiche gesta di Toussaint Louverture, che guidò

la rivolta degli schiavi neri contro il dominio dei francesi, riuscendo nel 1804 (in Europa siamo in piena epoca napoleonica) a creare il secondo stato indipendente del continente americano, dopo gli Stati Uniti.

Ci sono evidenti assonanze tra l'orgoglio degli haïtiani e quello degli abitanti delle isole italiane più grandi, Sicilia e Sardegna.

Quell'esigenza di autonomismo, a volte sconfinante in un anacronistico separatismo, fa parte del patrimonio genetico di persone che si sono fatte da sole, e che credono nei propri ideali.

A nulla poi serve spiegare che l'indipendenza non ha portato fortuna ad Ayiti (nome originario dell'isola, che significa territorio aspro, montagnoso), che nel tempo è diventato uno degli stati più poveri al mondo.



**Toussaint Louverture, l'eroe haïtiano, che guidò
la rivolta dei neri contro i francesi**

Sotto le insegne della *“Repubblica di Haïti”* hanno regnato i soliti dittatorelli, camuffati da benefattori. Merita tra questi di essere citato François Duvalier, un medico che nel 1957 riuscì ad impossessarsi del potere, mantenendolo fino alla sua morte. Approfittando della creduloneria locale, si identificò in una specie di papà benevolo, facendosi infatti chiamare Papa Doc, insinuandosi nella buona fede popolare come un simbolo del rito Vudù, fluida credenza religiosa insita in forma occulta fra la popolazione nera, favorendo aspettative e speranze.

Haïti è anche stata ambita meta turistica per un certo periodo, ed aveva addirittura la corrente elettrica fino ad una quindicina di anni fa.

Poi il declino inarrestabile ha portato miseria e disperazione fra la povera gente. In una recente intervista l'ex ambasciatore Usa James B. Foley ha dichiarato di considerarlo *“uno stato fallito, diretto da dei criminali e dei narcotrafficcanti”*.

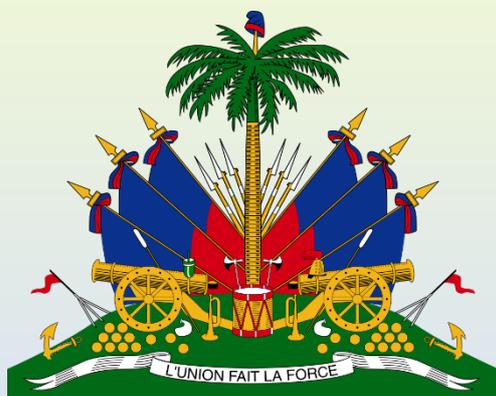
Il risultato è quello davanti agli occhi di tutto il mondo: in molte zone dell'isola bande di delinquenti armati con i Kalašnikov (i malfamati AK-47) che sparano, incendiano, saccheggiano e vandalizzano, per creare scompiglio e forse anche per ribaltare gli attuali equilibri politici locali.

I disordini sono soprattutto concentrati nell'area della capitale, Port-au-Prince, la città che più di altre subì danni e lutti durante il terremoto del 2010, che ha causato circa 250.000 vittime. Tutt'ora sono interdetti i collegamenti aerei e navali, creando grossi problemi di approvvigionamento di cibo e materie prime per la popolazione.

Se ancora le bande armate non si sono impossessate dei punti nevralgici delle istituzioni lo si deve al coraggio ed alla professionalità dimostrata dalla Polizia locale, che fa fronte ai malviventi in numero inferiore, spesso anche priva di mezzi ed armi.

I banditi si nascondono nei boschi dell'interno, sulle alte e ripide montagne, proprio dove aveva trovato rifugio Toussaint L'Ouverture con i suoi capaci, in gruppi che a volte superano le cento presenze. Il loro problema è la sussistenza: si procurano i soldi necessari soprattutto con i rapimenti a scopo di estorsione.

Anche la squadra nella quale lavoro io, quella addetta ai controlli della costruzione di cinque ponti, è stata investita del problema. Circa cinque mesi fa Gladys, il nostro ingegnere stradale di colore, era di rientro dalla capitale dove era andato a fare visita alla propria famiglia. Il pullman scricchiolava lentamente fra le colline di Gros-Morne, lungo strade bianche e polverose che passano a lato dei fiumi in cerca di percorsi meno tortuosi. I finestrini aperti supplivano alla mancanza di aria condizionata, quando, proprio come nei



l'orgoglioso stemma haïtiano



un drappello di banditi haïtiani

film del far-west, parte l'assalto alla diligenza. Due grosse auto piene di banditi armati e mascherati si accostano al veicolo facendo capire senza mezzi termini le loro intenzioni, mentre puntano dei potenti mitragliatori in direzione dell'autista. Il mezzo si ferma, i 14 passeggeri vengono tutti rapiti ed incappucciati, costretti poi a marciare per essere condotti ad un nascondiglio sicuro.

Al giovane Glady fu addirittura lasciato il cellulare per poter telefonare ai suoi familiari, e comunicare l'importo del riscatto, alla fine stabilizzatosi in circa 7.000€. Inutile dire che al di là della simpatia e dell'ottimismo che hanno sempre animato il collega, la vicenda ha lasciato in lui una certa comprensibile ansia.

Ed apprensione si è creata nell'intera la squadra. Da quel momento in poi era chiaro che potevamo considerarci degli obiettivi ben visibili, e che a tutti noi sarebbe potuto accadere da un momento all'altro di incappare in gente malintenzionata.



l'ing. Glady DERESTIL

I sopralluoghi in cantiere sono stati limitati a quelli strettamente necessari, e le mie gite solitarie domenicali, in arrampicata sulle montagne, sono state più guardinghe e meno spavalde, indirizzate in zone popolate escludendo le aree disabitate. Una parte del lavoro poi è stata svolta con le videoconferenze, che tanto oggi vanno di moda. Fortunatamente abbiamo il Wi-Fi satellitare che ci consente di avere una connessione sufficientemente veloce, senza risentire degli sbalzi d'umore dei collegamenti locali.

Ma oltre al lavoro che stiamo seguendo noi al nord dell'isola, a Port-de-Paix, dove l'ambiente è alquanto tranquillo, domiciliati nella capitale Port-au-Prince, dove si segnalano i maggiori disordini, ci sono colleghi appartenenti alla nostra stessa società che vorrebbero tornare nelle loro case, ma non possono, perché l'aeroporto è chiuso.

Un solo ingegnere dei nostri è riuscito per ora a rientrare: salendo a bordo di un elicottero della marina militare francese, giunto fin qui a bordo di una portaerei transalpina. Alcuni banditi, accortisi della manovra diurna, hanno scaricato i loro mitra sulla sagoma dell'avioveicolo centrandolo, fortunatamente senza colpire i passeggeri. La notizia è per ora rimasta riservata.

Ma in una delle mie solitarie escursioni, arrampicandomi su per i monti, circondato da un meraviglioso panorama sul mare, dal quale emerge l'isola della Tortuga a far da sfondo, mi è capitata una strana vicenda, che vi voglio raccontare.

I miei 71 anni mi costringono ogni tanto a far tappa durante le scalate. In tal caso mi siedo nel bel mezzo dei boschi ad inseguire col naso profumi insoliti, ed a mirare nel cielo il volteggio di qualche rapace in cerca della preda. Quando, circa un mesetto fa, ad infrangere il silenzio conciliante è comparso dal nulla una voce inglese con marcato accento americano. Non mi piace origliare, ma era praticamente impossibile non farlo in quella situazione. Ho allora dato forza al mio povero inglese, e per aiutare il senso dell'udito ho chiuso gli occhi e mi sono concentrato.

Il gracchiare del vivavoce della ricetrasmittente lasciava intendere che l'uomo era salito su per le montagne per comunicare con una motovedetta della Guardia Costiera Usa, e parlava con qualcuno della situazione politica locale.



l'agente segreto, da me fotografato, mentre parla con una ricetrasmittente ad una motovedetta USA

Situazione politica precipitata improvvisamente con l'assassinio nel luglio del 2021 di Jovenel Moïse, l'ultimo presidente eletto democraticamente: quando un gruppo di mercenari colombiani armati sono stati lasciati entrare nella sua abitazione senza che nessuna guardia del corpo abbia mosso un dito. A prendere "provvisoriamente" ad interim il posto di Presidente fu il Primo ministro Ariel Henry, proprio la persona di cui parlava il misterioso agente sulle montagne. Erano i trenta mesi passati da Henry a governare senza averne titolo che preoccupavano la voce degli interlocutori, i quali sostenevano che andava tolto di mezzo per garantire al popolo haitiano regolari elezioni.

Non era facile comprendere, ma riuscii a capire che gli "americani" stavano organizzando un'azione politico-militare per neutralizzare Henry, il quale non ne voleva sapere di predisporre elezioni democratiche e sembrava intenzionato solo a mantenere illegalmente il potere che gli era "casualmente" capitato tra le mani.



l'ingrandimento della motovedetta Usa in pattugliamento antidroga

Da quelle parole si deduceva che i servizi Usa fossero convinti che le bande di malviventi erano pagate ed armate proprio dal potere politico per tenere rintanati nelle loro case gli impauriti haïtiani, ed evitare le sommosse popolari.

Gli eventi sono precipitati quando alla fine di febbraio del 2024 il Primo ministro ad interim Ariel Henry, insieme a tre ministri del suo governo, sono partiti per il Kenya, a firmare il contratto col quale le truppe di polizia keniate si impegnavano ad inviare un nutrito contingente armato per aiutare la PNH, la polizia nazionale di Haïti, nella lotta contro il banditismo. In quella occasione nella capitale Port-au-Prince si sono scatenate le bande ribelli, bloccando l'aeroporto, liberando circa 4.000 detenuti dalle carceri locali, incendiando, saccheggiando e devastando un po' dappertutto.



uno stregone houngan nella sala dei riti vudù

Qui le storie si dividono; c'è quella data alla stampa, e quella raccontata nella telefonata sopra descritta.

La prima dice che dopo la partenza della delegazione ministeriale haïtiana le bande si siano per l'occasione accordate per bloccare il rientro occupando l'aeroporto della capitale. Tuttavia c'erano almeno altri due aeroporti funzionanti, in quanto non interessati dai disordini dei ribelli: Cap-Haïtien, e Les Cayes. Quindi il Primo ministro, con gli altri tre ministri, avrebbe potuto atterrare al rientro in un altro aeroporto haïtiano e recarsi nella capitale via terra.

La storia vera invece, quella della ricetrasmittente, sosteneva che la Cia avesse predisposto tutto per liberarsi di uno scomodo interlocutore che non intendeva ascoltare i "consigli" del nord-America. Infatti gli esperti agenti dell'intelligence Usa hanno atteso l'uscita dal paese del Primo ministro, ed hanno "ispirato" le menti politiche che ci sono dietro le bande delinquenziali inducendole a scatenarsi, e il gioco è venuto da sé.

L'aereo che trasportava la delegazione ministeriale haïtiana, di ritorno dal Kenya, trovò gli aeroporti nazionali chiusi (ufficialmente per via delle bande di malviventi che sparavano agli aerei) e dovette atterrare in suolo statunitense, nel New Jersey. Dopo qualche giorno, sperando che la situazione si sarebbe calmata, i politici ministeriali haïtiani salirono su un altro aereo che avrebbe dovuto atterrare a Port-au-Prince, ma dovettero rinunciare, puntando così sulla vicina Repubblica Dominicana. La quale, rispettando gli ordini segreti americani, trovò tutte le scuse possibili per non fare atterrare l'aereo sul loro suolo. La furbizia della Cia ha potuto avere allora la meglio: facendo atterrare l'aereo su Porto Rico, un'isola caraibica territorio degli Stati Uniti d'America, anche se non incorporato. A quel punto gli abili agenti americani hanno dunque avuto buon gioco nel sequestrare di fatto Ariel Henry, senza farlo sapere in giro, e soprattutto senza creare incidenti diplomatici.

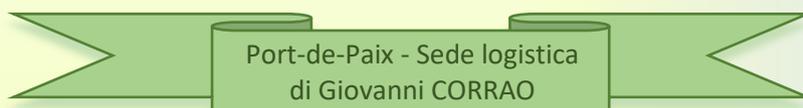


Ariel Henry

Piazzati Henry ed i ministri haïtiani in una località segreta di Porto Rico, circondata da agenti dell'FBI, hanno loro impedito di trasmettere ordini ai loro fedeli restati nell'isola, costringendo Henry a registrare un messaggio con le sue dimissioni, come nel più classico dei film di spionaggio.

Ora si sta cercando di creare un comitato politico di sette persone, più due osservatori, che dovrebbe riprendere in mano il percorso istituzionale e condurre il paese alle elezioni democratiche.

Sullo sfondo la possibilità che arrivino truppe di militari di paesi esteri, per stabilizzare la situazione e far riprendere a questo paese poco fortunato la via della democrazia.



Qualcuno più dubbioso vorrà poi sapere qualcosa di questo misterioso ingegnere che, noncurante delle sommosse, se ne sta tranquillo a lavorare ad Haïti come se niente fosse. Ed allora mi sembra il caso di accontentare la curiosità.

Io sto bene, e per il momento qui dove mi trovo c'è calma e tranquillità. Certo le strade a lunga percorrenza sono pericolose, e c'è sempre il rischio di incappare in un posto di blocco con uomini mascherati e ben armati, pronti a sequestrarti. Quindi prima di muovermi cerco sempre di informarmi bene, evitando zone ad alto rischio, ed utilizzando auto blindate con guardia armata.

Non tutti la vedono come me: c'è qui qualcuno, come il collega della camera a lato, che ha chiesto di essere immediatamente rimpatriato. Ma insomma, caro Don Abbondio, è vero che *"il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare"*, ma se ce l'ha come fa a non tenerne conto?

Ed allora per il momento resto, salvo peggioramenti dell'ultimo momento. Resto perché di recente, oltre ad essere il responsabile strutturale della costruzione di 5 ponti, ed il progettista di altri 11, mi hanno assegnato la carica di Capo missione nella costruzione di alcuni edifici industriali da realizzare nella Zona Industriale di Caracol, nel nord dell'isola. Edifici particolari: vediamo.



Si tratta di enormi capannoni metallici in grado di ospitare migliaia di lavoratori; sono in sostanza degli enormi atelier, grandi sartorie dove vengono realizzati abiti di ogni tipo.

A meno che non siate completamente nudi mentre leggete questo articolo, è probabile che stiate indossando almeno un indumento confezionato nelle aziende di abbigliamento haitiane di Port-au-Prince, Caracol e Ouanaminthe. Gli slip Hanes o Fruit of the Loom nel cassetto del comò, il classico giubbotto di jeans Levi's appeso nell'armadio, i pantaloni di Zara, o quel vestito H&M economico, trendy e con le maniche a sbuffo, che sperate di aggiungere al guardaroba primaverile: ognuno di essi, probabilmente, è stato fatto da uomini e donne di Haiti che guadagnano ahimè stipendi allineati al basso reddito del paese.



Chiudo, sperando di aver dato un quadro sintetico ma sufficientemente significativo di questa realtà. A scuola da noi ci insegnano che tutte le strade portano a Roma: la mia, di strada, sta facendo il giro largo... ahahahah

Un caro abbraccio a tutti voi, soprattutto a quelli che hanno avuto la pazienza di leggere fin qui.